

ANTOLOGIA DI POESIE CERRETANE

a cura di

SEBASTIANO DI VALERIANO

*Per non dimenticare il nostro passato;
Per ricordare ai giovani che il loro benessere deriva dai sacrifici dei loro Padri;
Per dire a tutti che anche noi abbiamo la nostra piccola storia;
Per non cancellare i nostri usi, costumi, abitudini.*

PREFAZIONE

Questa raccolta di poesie contiene brani a carattere esclusivamente “cerretano”. Non sono state, volutamente, incluse quelle che, ancorché scritte in dialetto, possono essere riferite ad ogni paese, trattando argomenti di carattere generale.

Ringrazio quanti mi hanno dato una mano per portare a termine la raccolta: molti brani non sono presenti perché non più trovati negli archivi della Pro-Loce. Non sono riuscito, purtroppo, a completarne alcune per mancanza di collaborazione: tante richieste, promesse tante: ma chi “aveva” non mi ha dato e chi sapeva non mi ha “detto”.

Ad ogni buon conto, le parti mancanti possono essere sempre aggiunte.

Forse qualche parola non è conforme al testo originale: non era mia intenzione correggere alcunché, ma delle poesie erano pressoché illeggibili.

I nomi degli autori sono quelli che ho trovato trascritti sui relativi brani: chiedo scusa se qualcuno non è stato riportato; questo non per “indolenza”, ma per non aver certezza della cosa. Nulla vieta che, se il “vero” autore spuntasse fuori, si possa pubblicare un “errata corrige”.

Alcune poesie non fanno parte di quelle presentate in occasione della tradizionale gara indetta dalla Pro-Loce nella ricorrenza della festa della Madonna delle Grazie; ma ho ritenuto opportuno il loro inserimento nella raccolta per il loro contenuto, spiccatamente cerretano.

Ringrazio, infine, gli autori che hanno accettato che le loro poesie fossero inserite nell’antologia, anche se sono state presentate nei concorsi di questi ultimi anni (concorsi non patrocinati dalla Pro-Loce).

A DIANA

Anonimo

So le cinque o pocu minu;
me stonco a sonna' 'na cosa strana,
'na cosa che sa e pane e vinu,
a quantu, all'impruvvisu, sona a diana.
Trepètè, trepètè (1)...pianu, pianu...
Più forte, quasi m'assurdisce;
se 'ndenne a Purtugallu, allo pianu:
è un trepètè, trepètè che non finisce.

Me voglio raddurmì, u mme resce(2).
I sonnu, prechè propriu lo saccio,
pare più doce; pare che cresce

a contentezza pe' la festa che arriva.
S'allontana trepetenno i tammurru:
me raddormo; me reviglio: è ju sparù(3):

trepetetemple, trepetetemple

NOTE: Diana è l'altro nome del pianete Vanere e significa prima luce del giorno. Il tamburo suonava (anche ora, fortunatamente) alle prime luci dell'alba, durante la novena della Madonna delle Grazie, girando per le vie di tutto il Paese.

Non è un'usanza tipicamente cerretana, tanto chr vi dono detti pipolari ancora in voga: "Battere la Diana" vuol dire tremare dal freddo, perché l'ora che precede al sorgere del sole è la più fredda; "Suonare la Diana" è il segnale disveglia ai soldati o spronarli a stare all'erta. 1 Trepètè+: suono onomatopeico per ricordarel rullo del tamburo; 2: Non ci rieso; 3 Riprendo sonno; mi risveglo: è lo sparù che annuncia la festa.

RUZZICONE

di Francesco Di Valeriano

Appena magnatu de corsa a che Pecione,
chi se 'ngollea a ruzzica e chi i boccione (1).

Se controllevanu zavaglie e ruzzicuni (2),
alla conta ci ficevanu i più bboni,
eppò se sbieva(3) i pellegrinaggio,
i giocu s'appellea (4) a quello e Biaggio.

I primu tiru se sbagliava sempre,
a nnatta (5) steva a quell'ara parte;
primi remproveri mmezzu a quella massa
tutti arrecchia' (6), comme stissi a messa.

Chi se contenteva e che tirittu
e chi voleva sempre mette a rittu
e capiteva spissu e non de raru
e raccolle a ruzzica aju Solecatarru.

Alle curve se vedevano i più bravi,
eranu vigli i tiri decisivi,
se j'azzicchivi, ma era cosa strana,
i varzitti j putivi commanna' pe 'na settimana.

Alla Suara a cacciata (7) era più bella:
vidivi i fazzulitti alle pozella (8),
i tiru beglju e un po' lungotto,
ritta ritta, finu aglju chiavicotto (9).

I fiaschi chielle j vedeva;
o vinu un se sa chi se lo beveva;
allo cala' eglju sole a compagnia
pe beve senne reieva all'osteria

1: fiasco del vino; 2. zavaglia: laccio che, legato intorno alla ruzzica, consentiva una maggiore spinta, 3: partiva; 4: cominciava; 5: piccola protuberanza posta al centro della ruzzica, che le consentiva di piegare a destra o a sinistra; 6: ascoltare; 7: arrivo; 8: polsi, 9: fognolo che passava sotto la strada provinciale al termine del rettilineo della Suara.

CERRETO 1956

di Vito Buè

Innamorarsi di Cerrero ci vuol niente,
basta venirci e star con la sua gente.
Tu vedi, appena arrivi, tutti quanti,
sorridenti, gioiosi e pur festanti.
Ti chiedono chi sei e cosa fai,
se resti, se mangi qui, se te ne vai.
Di loro stessi fan presto a dirti tutto,
se parlan di pizzarelle o di prosciutto.
Vedessi poi, in ogni circostanza,
sia essa mesta oppure d'esultanza,
d'incanto star vicini, lato a lato,
insieme dir: Buon Dio, tu sia lodato!
E quando il sole bacia Monte Ruffo
perviene al cuor di tutti un grande tuffo,
perviene al figlio che sta lontano
e a chi seduto sta a Sammastiano.(1)
Di questo popolino sì ospitale,
gaio, giocondo, gran sentimentale,
non so se ho detto assai o troppo poco,
scrivendo seriamente, non per gioco.
A tutti quanti voglio ricordare:
venite fin quassù, senza esitare,
venite avanti, forza, a gamba lesta:
“Cerreto, notte e giorno, è sempre in festa”!

L'autore, amico, consigliere fidato, oriundo siciliano, è nel cuore di tutti i cerretani, non solo per essere stato da sempre impiegato al Comune, ma anche per aver avviato molti giovani alla musica, essendo stato appassionato maestro della nostra storica Banda musicale. 1 – nei sedili posti davanti alla facciata della chiesa di San Sebastiano (Sammastianu).

SAPORE ANTICU
di Ofelio Federici

La sera colle mani stracche la pigli,
la sbatti, la spiani, l'allarghi.

La mitti pianu, pianu, sopra
alla raticola (1) e t'allontani.

Je la giro e gli attizzo (2) i focu
colle mmulli (3), finu a quanno
un se gonfia e se scoppa (4).

Allora gl'addore rrempie a casa
e glju piattu coll'erbe già l'aspetta:
ah!! Me nne ficiarria propriu
'na magnata!!

Si riferisce alla pizza di farina di granturco, cotta sulle brace la sera, dopo un giorno di duro lavoro nei campi. 1: graticola di forma rotonda; 2: tener vivo il fuoco; 3: molle (arnese per prendere tizzoni ardenti); 4: apertura delle bolle che si formavano sulla superficie della pizza.

Begliu Cirritu Nostru
di Filippo Cristofari

Se m'assio 'n momentu, 'n po' pinsusu
me revedo varzittu spinsieratu,
co' quissi me, in tempu tribbulatu,
ma i core contentu 'ello campà.

Russicegliu, scappenno pe' lo pianu,
alla macchia, alla valle, pe' cerasa,
pe' cerque peglju porcu, aglju mulinu
e tra la fiocca 'n te po' ammaggina.

Rendenno 'n aria fina, 'ncantatrice,
da 'na campana spissu ralleggrata:
e 'ntornu tuttu è chiaru, sfuscignatu.

E po' d'istate scerno tante stelle
che co' le deta le po' allucidà...
Comm'è doce 'stu munnu racconta'.

L'autore, in un classico sonetto, esprime la sua gioia nel riscoprire le sue radici. I ricordi di una fanciullezza spensierata, vissuta in tempi duri (tribbulatu), in giro per i monti e per le valli, con il bello ed il cattivo tempo, a cogliere le ciliegie, in mezzo alla neve o raccogliere le ghiande per il maiale, balzano evidenti e palpabili, velati da una lieve coltre di tristezza. L'aria pulita (sfuscignatu), il cielo, le stelle, il "rimembrar delle passate cose" inebriano l'autore.

I LAVATURU
di Giuseppe Mirone

Co' la bagnarola piena e panni
me dolanu tutte l'anghi (1);
entro, me revoto
e me metto loco,
vicinu a quelle tre, che de panni
ne stau propriu a lava' tanti.
Dova, più dellà,
stau a litiga':
"o sapone all'acqua pulita
un ce gl'ha da mannà".
Un'ara s'ha persu un pedalinu,
una na canottiera;
vell'ara (2) va raccontenno
vello c'ha fattu sera;
vella vicinu agliu cancegliu
co gli guanti s'è messa a lavà
e mo' va cerchenno chi la po' rattà (3).
E je all'impruvvisu me ndenno e chiamà,
daglju foco azo (4) gli occhi pocu,
ma è sulu a lavatrice che sta a girà.

Luogo storico per l'incontro per le donne; luogo in cui non si lavavano solo i panni, ma dove si poteva spettegolare tranquillamente, a voce alta, per superare lo sciabordio. Ora il lavatoio non c'è più: un colpo di spugna al nostro passato. 1: lanche; 2: quell'altra; 3: grattare (evidentemente i guanti le impedivano di grattarsi a dovere); 4: alzo gli occhi dal fuoco.

A 'CCERA
Anonimo

Me sa che 'ssa palla
è fatta e do stracci:
se stregne, se scalla,
l'attacchi, l'allacci.
S'attonna, se gira e regira,
se squadra, 'n se sfera,
s'allonga, s'accorta, se stira:
è pronta massera!!

Quando non c'era il pallone, bisognava arrangiarsi: lo si "costruiva" con degli stracci legati con lo spago. Ma trasformare degli stracci in una sfera perfetta era impresa ardua, se non impossibile. Tanto impossibile che era pronta quando, ormai, era buio e non si poteva giocare più: bisognava rincasare.

A CALATA
di Maria Cristina Buè

Quann'era micca jeva (1) alla Calata
perché era usanza, c'ess'eva da ine (2),
sennò mammota (3) te diceva:
“Adda (4) figlia che m'eva da toccane!”

Cusì, ci jvi (5) pe' forza, co che amica,
e te mittivi puru a chiacchierane,
mentre i prete jeva binidicenno
e i romani se sbrighevanu a vinine.

Mo so passati 'na vintin'e anni
e alla Calata je ci vengo sempre,
senza che chielle (6) me fa vini pe' forza,
senza che mammoma me dice più gnente.

Lo faccio volentieri, cogliu (7) core,
perché lo 'ndenno tra de mi, da sola,
e l'Ave Mari Stella (8) me commove,
comme 'na vecchia e velle e 'na vota (9).

Je, doppu tutti st'anni, m'addomanno
qual è a cosa che me fa 'ntrà (10) alla cchesia (11)
e penso che sott'a quella lastra e rame
ci batte i core e tutti i cerretani.

L'aurice, che, da bambina, veniva costretta dalla madre a andare in chiesa ad assistere alla “Calata” del quadro della Madonna delle grazie, ora, da grande, ci va spontaneamente, una forza interiore la spinge; non è un semplice quadro, una fredda lastra di rame a spingerla ad entrare in chiesa, ma il seno di appartenenza ad una comunità, che si ritrova unita davanti alla nostra Protettrice. 1 – quando ero piccola; 2 – ci si doveva andare; 3- tua madre; 4 – che razza (in senso negativo); 5 – andavi; 6 – nessuno; 7 – con il; 8 – Ave, maris stella, canto liturgico in onore della Madonna; 9 – di quelle di unavolta (l'autrice si assimila d una donna anziana, devota da sempre alla Madonna); 10 – entrare; 11 – chiesa.

LA FONTANA VECCHIA

di Francesco Di Valeriano

Spinto dall'estro che mi die' natura
vorrei immortalare in questa rima
la nostra fonte, di virtù valenti,
Vecchia chiamata dalle nostre genti.

Ahi tristi, duri tempi, ahi vita grama!
Mai si sapeva chi fosse la prima,
l'andirivieni dalla vecchia fonte,
chi giù v'andava, altri saliva a monte.

Quando più il lavoro era gravoso
le povere donne non avean riposo:
di sera preparavan da mangiare,
di notte l'acqua ed il giorno a lavorare.

La conca fino all'orlo si riempiva,
con dentro i rovi, così non dondolava;
a gruppi s'affrontava la salita,
al Treppiedi la sosta era obbligata.

Il vecchio consultava Barbanera,
per quel dì e per la notte intera:
l'acqua in piena ogni cosa porta via,
ma ritorna nel paese l'allegria!

E finalmente, dopo aver piovuto,
ogni tratto di condotta riattivato,
i ragazzini strillan a voce piena:
"E' rivenuta l'acqua alla fontana!"

L'autore si riferisce alla fila che le donne facevano per attingere l'acqua con le "conche" alla Fontana Abballe, alla fatica per tornare su in paese, facendo una sosta, per riprendere un po' di fiato "aglju Treppeje". Per evitare che qualche goccia d'acqua si perdesse per la strada la conca, poggiata sulla "corolla" in testa, veniva ricoperta di rovi. Si attendeva la stagione inveranale, quando le piogge avevano gonfiato le sorgenti del Fiojo (perenne) e della Ficuzza (stagionale): quando "rescrepevanu e Ficuzza" era festa grande: la fila non si faceva più alla Fontana Vecchia, ma in piazza o al fontanile (poru fontanile me, che fine ha fatta!!) che riforniva anche il lavatoio comunale (poru Lavaturu me, che fine ha fatta!!). Barbanera era il famoso calendario che riportava le annuali "previsionsi del tempo"-

BATTIMURO

Anonimo

Gaio tintinnare di monete;
mani svelte, sporche, capaci:
gioioso coro di grida
nel girotondo dei monelli.

Le monetine in terra:
un rimbalzar vicino...,
il palmo aperto...
e il grido vittorioso!

Tipico gioco che si giocava in due o più persone; consisteva nel battere sul muro le monetine da una lira (o anche di più, ma i soldi scarseggiavano): vinceva chi con il "palmo" (distanza massima raggiungibile estendendo le dita di una mano) o con il "furculu" (distanza massima raggiungibile con il pollice e l'indice), riusciva a toccare due o più monete (per la verità spesso si giocava con i bottoni): ch ci riusciva soleva dire: "Me ll'ho refatta!!".

E PIZZARELLE

di Filippo Cristofari

Farina ‘e raniturcu e quella ‘e ranu,
i sugu ‘n po’ pepatu e gliu pistacchiu:
travento ci po’ mette, a fantasia,
scarciofali, ciccia...e puru e ciammaruche.

Quante bbone magnate c’imo fatte!
E ‘nci stufimo, anzi radduppimo,
mo’ che le sau puru i furisteri,
attentu, gente, a non ci fa fregà!

Sopre alla ssedia steva ‘a scifa ròssa,
nu tutt’attornu e chi cogliu cucchiaru,
unn’esistitu cibbu più gustatu.

I sapricuni stau a domannà:
“Prechè so cusì bbone e pizzarelle?”
Un s’ha da responne: s’au da magnà!

Il piatto per antonomasia di Cerreto è descritto con dovizia di particolari: dalla loro composizione al tipico “ragù” (preparato, a fantasia, con carciofi, carne o lumache (ciammaruche) o pistacchiu – contenente aglio, olio, sale, prezzemolo e peperoncino). Le mangiate di una volta, quando la famiglia si ritrovava, viva e compatta, intorno alla “scifa” (recipiente rettangolare di legno di legno, di varie dimensioni), mangiando tutti attingendo ad essa. Il cibo quotidiano di una volta, ora è diventato una vera e propria leccornia: al curioso che chiede perché siano così saporite non si deve rispondere: la risposta viene data dalle pizzarelle stesse, mangiandole.

CERRETO

di Vito Buè

Il verde ti bacia.
ti culla,

il sole ti scalda,
t'indora,

la luna ti veste
d'argento

la torre ti canta
la nanna.

Sei come un pulcino, piccino
protetto dall'ala del monte:
Cerreto, poggio d'incanto,
Cerreto, poggio d'amore.

Il richiamo agli elementi naturali (il verde dei boschi, il sole, la luna, al mastio solenne che sovrasta e sembra proteggere il paese) danno vigore e spessore poetico al componimento: Cerreto non è più il paese in cui abita, casualmente, un oriundo, non è il paese di adozione: è il "suo" paese.

”.

A 'MMORRA
di Ofelio Federici

Dova, tre, cinque, sette,
“I fiascu j’ha portatu”?
“Sta jecchi, gioca,
vissi già hau schioppatu” (1).
Puru nu imo schioppatu
“Ma i puntu e prima ce gl’ha contatu?
...sei, seiii, morra!! Cinque a cinque

“Me tt’ho raccotu (2), stira be’ sse deta,
giù la morra, se recomenza da capu (3)”.

Il gioco della mora è molto comune. Immancabile era il fiasco di vino (che, molte volte era la posta in gioco). Quando un concorrente raggiungeva i 5 punti batteva le mani ed il gioco riprendeva dall’inizio (schiappare, battere le mani); 2: ho capito il tuo modo di giocare; 3: quando il concorrente che stava perdendo raggiungeva il pareggio, poteva decidere di iniziare nuovamente la partita. a partita.

UN TUCCITTU E STORIA

di Filippo Cristofari

Aglju conventu e Veroli è già notte
i ventu fischia tra ju temporale
ma i sordati francesi ‘ncappucciati
saccheggianu e devastanu, ‘mbriachi.

Frate Clemente, nativu cerretanu,
‘nci pensa do vote (1) a sarva’ a pelle,
i quadru ella Madonna arrotolatu
ju ficca tra ju saccu e ve’ a Cirritu.

Aglju paese nostru, a Purtugallu
J’espone agli fedeli, radunati;
petanu pace, aiutu, suttumissi,
comme a ‘na brava madre s’ha da fa’.

Dagli paisi ‘ntornu è ‘nviavai
a Madonna elle Grazie abbraccia tutti...
dispensa grazie, ‘ndenne (2), rincoraggia,
a gente se converte, vo’ prega’...

Pe’ tutta a valle a Madonnina nostra
reconsola chi soffre e prega i Figliu
che tenga strette e frecce elle (3) sfortune,
a protezione e (4) tutti i figli se’.

Se more i frate e i quadru cusì raru
ve’ missu tra la cchesia, addò sta mo’ (5).
“Signora di Cerreto” è numinata
e agli cerretani tra ju core stà.

L'autore racconta di come il quadro della Madonna delle Grazie giunse a Cerreto dal convento di Veroli, distrutto dai soldati francesi (l'occupazione napoleonica dell'Italia avvenne tra il marzo 1796 ed il marzo 1799). 1: due volte; 2: ascolta; 3: delle; 4: delle; 5 dove sta ora.

CIRRITU
di Zelinda Salvati

O ffuristeru (1), che vve pe sti posti
aglju paese meju sempre te ‘mposti (2)
ju vidi bbeglju, miccu, tunnu tunnu (3),
pare i paradisu e vistu (4) munnu.

A torre fatta negli tempi antichi
vigli struiti po’ contentà (5),
ma l’aria, i sole, o verde che cci sta
chiunque fa raffiatà (6).

I panorama dalla Costa Sole (7)
é ‘n quadru bbeglju, che ‘n ze po’ scorda’ (8):
a sera, quanno fumanu i cammini (9),
alla Crucicchia tu ha d’azzecca’ (10):
ju vidi tuttu quantu illuminatu,
sembra un presepiu sempre preparatu.

L’autrice esprime tutto il suo amore per il paese natio, amore che viene esteso al forestiero, che rimane incantato per le dimensioni, per la sua struttura e per l’ambiente, ancora intatto e salubre, tanto da sembrare un presepe perenne. 1: forestiero; 2. ti fermi; 3: piccolo e rotondo; 4: questo; 5: puoi accontentare quelli istruiti; 6: ti riempi di gioia; 7: Monte di Cerreto (uno delle Tre Mammelle d’Italia, le altre due sono Ceresola e Fossicchi), del gruppo dei Monti Ruffi); nel Regesto Sublacensa è definito “cacumen montium”; 8: non si può dimenticare; 9: quando fumano i camini, quando è acceso il fuoco in casa; 10: devi salire.

E PIETRE EGLI TURI

Di Luigi Proietti

N'ho 'ntese poche e bucie
stupidaggini e scurie,
cose serie e ragionate
e fisarmoniche stonate.
Ho vistu gente che s'è lassata,
ma ci sta puru chi s'è sposata;
ho 'ntisu i pisu elle persone,
velle cattive e quelle bbone.
Ho vistu i prete e fa gl'inchino
alla Madonna e a Gesù Bambino,
ho vistu puru a pricissione,
ho 'ntisu e piagne tante persone.
Ho 'ntisi i discursi egli politicanti,
sia onesti che lestofanti;
ho 'ntsu e bande separate
e mo le 'ntenno rappacificate.
Mo vedo i maschietti e gioca' a carte
e i vecchi missi da 'na parte;
ho 'ntisu i sogni elle persone,
ho vistu e passa' j'asini colle some.
Je so' 'na pietra addò se parla
de comme a gente sia tutta canaglia
de comme veste ella persona,
de che brutte scarpi porta 'na sora (1).
Ho vistu e piante e mette i germogli
e ju giorno appressu perde e foglie;
ho vistu tanta gente e passa' e repassa'
sopra sti sergi e puru e biastima'.
Ho 'ntisu tutti, unn'ho 'ntisu niente
je so' 'na pietra e marmuru(2) scadente,
che mette vita agli anni
e anni alla vita.

Le pietre (i sedili) della piazza prendono voce a Cerreto, come Pasquino a Roma. Il continuo ripetere del verbo "ntenne" contribuisce a dare maggior vita alla pietra, che racconta ciò che ha visto e sentito, di positivo e negativo. 1: suora; 2: marmo (marmuru è forma arcaica cerretana).

AGLJU FURNU
di Vincenzo Paolacci

E fornare apprescianu (1),
ficcanu e lena e fau arde.
Chi strilla e chi chiama vell'are (2),
chiucuna se stranisce
e se gira aglju turnu (3);
so' tutte stracche,
suanu comme che, già perdano e peate (4).
I furnu ha da esse giustu...
Sebbenemeddene (5) so' guai!
Dova o tre, mprescia mprescia (6),
se 'nne vau a remena (7)'.
Un'ara 'nsiste 'ncavolata :
« Ficiamo a conta,
vedamo a chi tocca pe' prima...
je tengo 'mpettu 'na postema (8),
prechè o pane me è sfracitu (9);
Dio mene, che pena rossa!'''.
L'urdima arriva ciauleno(10);
eppo' se fa da parte ammusata...
Chicchielle(11) manca sempre...
e co sta scusa mette subito!
Mo comenzanu i guai più rossi,
pe' litiga' de bruttu; addellovero!
I fume tra ju furnu
La fa tosse: intanto e pagnotte
un se so' mosse.
'A vecennara (12) strilla a mmori:
"Ssa stronza unn'ha da mette...
I ciammillitti se mettano doppu;
eppò st'appressu a mi,
chi se crede d'esse!'''.
Vell'ara j responne:
"Un cancaru (13) a chi me vo male
e mille scaranzie (14) alle languacce"...
La litania è longa 'na vita;
ma 'ntantu tra ju furnu
o pane già s'è cottu!

Il forno, la fragranza del pane cotto a legna che pervadeva le strade del paese, i litigi delle donne che facevano la fila per infornare: un mondo, ormai tramontato, riportato alla luce dall'autore con parole ed allocuzioni tipiche. Sembra quasi di rivedere le nostre mamme, le nostre nonne con la "scifa" in testa, portare la legna, "monna" e "remonna", in mezzo al fumo, al sudore, al vocio generale. 1: mettono fretta; 2: le altre; 3: qualcuna si spazientisce se gira intorno; 4: il filo conduttore; 5: tipica esclamazione; 6: in fretta; 7: rimestare il pane; 8: pena; 9: è passato di lievitazione; 10: ciarlano; 11: qualcuno; 12: sostituta; 13: cancro; 14: malattie in generale: sono due tipiche

imprecazioni cerretane dei tempi passati (Te pozza piglia' un cancaru!! Te pozzanu vinì tutte e scaranzie eglju munnu!!).

ADDA FATICA

di Pina Buè

Finu a 'mpo' de tempu fa',
e femmone
se 'ngollevanu certe some e panni,
e, a pei, senne jevanu alla Fontana Abballe,
prechè l'acqua alle casi un ci steva ancora.
Co quelle sporte
'nse so 'ncollate sulu i pisu
egli panni zuzzi,
ma puru tutta a rassegnazione
elle responsabilità che jesse tenevano.
A quelle morre eglju fontanile,
quante vote, tra de jesse, se sarrau lagnate, litigate,
arrabbiate pe chi s'eva da capà a pricia più bella,
ma arrau puru cantatu, ciulatu, e vantate
a chi, dapo', laveva meglju.
E s'evanu ajna' a rei alla casa,
ca i mariti daglju lavuru revenevanu stracchi,
affamati e tutti zuzzi.
E a cena jevanu da fa trova' pronta,
chisà se pizza e turcu o a pulenta.
A vita facile, sicuru, unn'au tinuta,
e je, ogni tantu me confronto mmone;
nu, femmone e voj, emancipate
jmo sempre de corsa, trafelate;
a vita e prima, sicuru, era pesante,
ma vella e mo
di certo è più stressante.
'N'eloggio, però, je ju volarria fane,
pell'inventore ella lavatrice,
jarrianu da dane i "Nobbel pella pace!"

E' ricorrente il tema di quando le nostre mamme, le nostre nonne, andavano a lavare i panni alla Fontana Abballe, quando lo sciabordare dei panni si confondeva con il vocio delle lavandaie, quando litigavano per scegliere la pietra più liscia per risciacquare i panni.

Tempi duri, quando, dopo aver lavato i panni, bisognava trornare, con il carico sulla testa, per preparare la aena ai mariti, che tornavano, stanchi e sporchi, dal duro lavoro dei campi: cena parca, fatta di pizza di farina di granturco o di polenta (ora pasti altamente ricercati!): come cambiano i tempi!.

I VICINATU ME

di Nino Tirelli

Certe vote me metto a repenza' a Cirritu,
quanno eremo micchi (1),
ormai me paranu tempi antichi,
so 'na cinquantina e anni fa.
Quanno la sera ci mettemo allo friscu,
nanzi (2) e casa, doppu cenatu,
putivi remira' i vicinatu.

'Nzomma, era beglju sta aglju vicinatu,
se viveva comme na famiglia sola:
ce sse voleva più bene,
ma... i tempu vola...
e se ci penzi, ve' da lacrima'.

Mo è 'n'ara vita: chi sta a 'n'aru postu
chi, emmece (3), se 'nne jtu a campusantu...
Quasi chielle (4) c'è remasu.
E' un piantu. I vicinatu me un ci sta più.

Il vicinato: nei tempi passati, quando il paese viveva solo di agricoltura e di allevamento, quando l'emigrazione verso il posto fisso e la tecnologia ancora non avevano preso il sopravvento su tutto e tutti ci si sedeva, insieme sulle scale di case, sui piazzalotti, a parlare, a spettegolare: tempi andati, pieni di duro lavoro e sacrifici, ma anche di amicizia sincera ed aiuto reciproco. La sparizione del vicinato, anzi, del senso e della funzione del vicinato, ci hanno isolato: ognuno per sé. Il rimpianto del tempo passato balza prepotente nell'ultimo verso, con malinconia e nostalgia.

1: piccoli; 2: davanti; 3: invece; 4: nessuno.

PIU' MORTI CHE VIVI

di Francesco Di Valeriano

Emmece e (1) j annanzi jmo arretu:
eremo millecento i seculu passatu;
se fau tante casi e tante ville,
ma a 'stu paese simo (2) sempre mille.

Tenemmo e scole tutte arraccapizzu (3)
e pelle casi unu sopra agl'aru (4);
mo tinimo e scole: ma i varzitti...?
Sulu a campusantu stimo stritti.

L'estate se raffattanu un po' tutti,
ma d'inverno un se vede un cane;
pensanu alla casa e agli fornetti
pe rrevinì a Cirritu doppu morti.

Te trovi bene e meglju all'ostaria,
unu te dice: "S'è mortu unu a Roma, chi bo (5) ssia?".
Latì (6) appressu è tuttu preparatu:
i mortu arriva beglju che 'ncassatu.

A stu puntu una parola s'ha da dice,
datu che ci stimo quasi tutti,
specie a chi revè pe' 'sti motivi:
a Cirritu ste sta be' puru da vivi!

Amara verità, quella di costruirsi la tomba e andarsene dal paese, per tornarvi quando, ormai, è tardi per scambiare due parole con gli amici. 1: invece di; 2: siamo; 3: non in un unico edificio, un'aula da una parte, una dall'altra (alcune stavano da "Pecione", una a Via Maggiore, alla "Sciuricarella", una dietro al "Giardinetto"); 4: all'altro; 5: tipico intercalare cerretano per esprimere un dubbio

L'ATTESA VIGILIA
di Francesco Di Valeriano

Molti cari cerretani
che da noi son lontani
quasi tutti, quasi sempre
si rivedono a settembre.

Quando vengono da fuori
portan tutti molti fiori,
ogni anno la promessa:
un regalo per la chiesa.

Questa splendida chiesetta
per quel giorno trippo stretta;
quando il velo tolgon via
dal bel quadro di Maria.

Dalla sua cappellina
il corteo s'incammina,
quando passa la Madonna
vedi piangere ogni donna.

Mentre un gruppo di cantori
ci riserva tanti cori,
già son pronti nella cappella
a cantar l'Ave maris stella.

Da per tutte le navate
ci son lacrime versate
e la gente empre arriva
per gridare il grande "Evviva".

Dalla folla che trabocca
pende tutto dalla bocca
appena il quadro è innalzato
altro "Evviva" vien gridato.

Poi le suore e le bambine
cantan belle canzoncine;
alla fine si va via
dalla casa di Maria.

per rivedere E' la vigilia della festa della Madonna delle Grazie. Tornano gli oriundi: le "radici" li richiamano al paese natio. Forse questa , per loro, è l'unica occasione amici e parenti.

POCU E STORIA

Anonimo

Puru a stu paese ci so' stati
i tempi tantu antichi egl'antenati,
quanno pe glju munnu nuglia legge
poteva tene' a frenu i fuorilegge.
Cirritu, allora, era miccu miccu,
quasi comme un sulu furculittu,
ma i cerretani eranu precoci
e i cerevegli tenevano veloci.
'Ndenni che glj ficiuru agli briganti,
ch'eranu vinuti'n saccio 'n quanti
pe' mette sottu sopra tuttu quantu,
pe' fa' e Cirritu beglju sulu un piantu.
Ci sta 'na via ditta "e casi cotte",
propriu tra ju core eglju paese
a recorda' i tempi e velle 'mprese,
quanno che è spilata più e 'na volte,
co gentilezza, senza usa' e botte
pe una e velle casi ranzerrati
'mbriachi ci ficcaru i forsennati
e cogl'aiutu e 'n tattu ch'era eroe
Cirritu liberaru in poche ore,
perché colla cavicchia un po' abbruciata
i tattu fece tutta 'na sfiammata
'nfilatu pe 'na bucia malandrina
scappeva comme fosse na faina,
denno picciu a paglia e a briganti:
co pocu s'abbruciaru tutti quanti.
'Stu poru tattu c'au sacrificatu
è certo propriu sfurtunatu:
comme pe le bestie più imponenti
au fattu stemmi e monumenti,
ficiamo puru nu a stu tattucciu
'n accruccu miccu miccu, ma carucciu.

L'autore ripercorre l'assedio di Cerreto da parte del brigante Marco Sciarra, assedio che terminò con le sterminio degli scherani con il famoso episodio della "gatta". L'episodio risale all'aprile del 1592: la gatta fu una specie di "kamikaze". La bestiola fu sacrificata: i cerretani legarono alla sua coda del materiale infiammabile e la lanciarono nelle stalle che circondavano il castello; tutto prese fuoco, i briganti o fuggirono o si uccisero fra loro nella confusione o furono presi di mira dei pochi soldati rimasti nel fortilizio. Vicolo delle Case Cotte, appunto, è dovuto a questo incendio. L'autore chiude con la speranza che, come a tanti animali di più grossa stazza, venga innalzato un monumento, non imponente, ma carino.

CERRETO A FINE SETTEMBRE

di Francesco Di Valeriano

Quando il sole spunta al San Michele
è prima la Torre al dargli il benvenuto,
intanto i raggi lentamente estende
al resto del paese, ancor dormiente.

Le rondini son tutte accovacciate
sopra i fili, giù per la Piazzetta
a godersi l'ultimo sole dell'estate
per poi tornar dove eran venute.

Chi dice che le rondini son gaie
l'ha osservate solo a primavera,
ma chi le vede a fine di settembre
s'accorge che sono tristi pure quelle.

Il pastorel, che avvezzo a riposare
durante il giorno, quando il sol cocea,
andava sol col fresco a pascolare,
ora ci va da mane fino a sera.

Ai Turi spesso cambiano sedile,
dal sole all'ombra se ne vanno muti,
ma solo per gustarlo per un poco,
per poi tornar dove eran seduti.

Tra i vecchi la tristezza è ancor maggiore,
questo spostar che tanto a loro duole...

anticipano già previsioni:

ci rivedremo a marzo, se Dio vuole.
Già la tristezza ha invaso lo studente,
ché della scuola l'apertur s'appresta:

"Arrivederci", dice alle ragazze,
che se ne vanno, mentre lui qui resta.

A chi per villeggiar qui s'è diretto
e a quanti sol per poco son venuti,

"arrivederci in questo paesetto,
all'anno venturo, tutti benvenuti!...

L'autore mette in parallelo la tristezza delle rondini, accovacciate sui fili della rete elettrica giù per la Piazzetta, con quella che pian piano sta pervadendo il Paese: l'estate volge al termine, i primi freddi si sentono, i vecchi cambiano "pietra", dall'ombra al sole e dal sole all'ombra. Sono finiti i giochi e gli amoretto estivi: l'inizio delle lezioni costringe all'arrivederci, sperando che non sia un addio; ma l'accoglienza del Paese è sempre quella: aspetteremo le ragazze, ed i vecchi, che ormai si apprestano a passare le serate accanto al fuoco, come tradizione, usciranno solo per andare alle funzioni religiose, per rientrare subito a casa, a riscaldarsi con la frugale cena, attizzando, di tanto in tanto, il fuoco. Qualcuno si recherà nella casa del vicino: il vicinato: non un clan, ma una famiglia allargata,

compatta, magari a mangiare la polenta, tutti insieme, ben allargata sulla “spianatora”, seguita, magari, dalla “casuccia”.

A PONTEMURATU

di Filippo Cristofari

Era varzittu, c'era stata a guerra,
prima stea a vanga' a Ppontemuratu (1):
all'ora e pranzu se portea che(2) ccosa:
tuttu friddu, senza cundimintu:
Co lla mutina (3) 'ncapu, a faccia strana,
“Gnamo” (4), me disse mammoma (5) dicisa:
e camminenno, camminenno jèmo (6).
All'ombra e 'na preziosa cirquigliozza (7)
mammoma scarta' i pranzu e cche sorpresa:
doppu cinque anni e fame e rraniturcu (8):
pizzarelle 'e farina e pumidoro!
So' passati tant'anni, eglju (9) sapore
u glj'ajo 'ncontratu più. Chi j'abbuscato?(10)
Forze i scialu (11) o a farza civiltà.

L'autore rivive con nostalgia i tempi passati, quando con la mamma, con la “canestrelle” portata in testa e poggiata sulla “corolla”, andava a portare da mangiare al marito che stava lavorando la terra.

Emerge, prepotente, un rammarico: sì, la vita comportava un duro lavoro, ma i suoi sapori erano genuini: dov'è più quella genuinità, qual sapore vero? La modernità ha travolto tutto. Anche il gusto della farina di granturco. 1: località; 2: si portava qualcosa per pranzo; 3: contenitore (canestro, canovaccio co le vivande); 4: andiamo; 5: mia madre; 6: andammo, camminando; 7: quercia di piccole dimensioni (in cerretano anche cerracchia); 8: granturco (alimento fondamentale per quei tempi); 9: quel; 10: chi lo ha nascosto? 11: lo sperpero della modernità (se questa è modernità). Pontemuratu: località nei pressi di Colle Passero (Ciciliano), è un ponte in muratura che unisce il territorio di Cerreto a quello di Ciciliano.

OTTOBRE CERRETANO

di Maria Vittoria Antonaroli

‘Ste frosce gialle che veu caschenno
dagl’iulimi refriddi e tutti ‘nfussi
avvisanu ammosciate un’aru inverno
e mani fredde e nasi tutti rusci.

Gni tantu, pocu e sole se raffatta
a rescalla’ ste pietre gia refredde
e dalle casi esce puru a tatta
lecchennese i baffitti, tutta quatta.

I poveri asinegli carecati
‘e tini rusci pini e uva bona
regalanu ‘n addore a tutti i lati
‘e mustu friscu, mentre u’ raglju sona.

I circhi e gli varzitti so’ rescciuti
giranu tutti ‘ntornu ‘nfridduliti
revevu puru e ruzziche ‘e loname
a rattivà ancora e vie romane.

E femmone ‘nzinocchiu agli cammini
j dau focu pe gliu fa sfiamma’;
e facce teu belle culurite,
e mani tutte rosce e ‘ndulinzite.

I sulu divirsivu e sta stagione
è glju pannaru ogni giuviddi
che mette vella poca confusione
e tutti co ‘na scusa au da rescì.

A gente sembra tutta repulita
cogli vistiti novi ‘ella vernata;
varzitti, vecchi e puru a maritata
salutanu contenti l’ottobrata.

L’inverno è alle porte, i primi freddi cominciano a farsi sentire, il contadino torna in Paese con l’asinello con i bigonci pieni di uva casereccia (rusciolu), che spandono un odore genuino e rattivante, i giochi antichi (ruzzicone) che vengono riattivati, i ragazzi, che dopo la scuola, sciamano per le vie con i loro giochi spontanei ed approntati lì per lì, le donne che accendono il fuoco: unica eccezione il “pannaro” che di giovedì, giorno di mercato, riempiva la piazza con il suo invito a d acquistare scampoli di stoffa. Il tocco folcloristico finale: i vestiti invernali, riposti per tutto il

periodo estivo, sembrano nuovi: l'ottobrata, apparentemente, rende felici tutti.

DA VARZITTU

di Pina Buè

Comm'era beglju quann'ere mo micchi,
'n ci steva versu e stareci travento,
coll'acqua, friddu, fiocca o ranzurischia,
nu, loco fore, u 'n ci allacchemo mai.
I compiuter pe' nu era fantascienza,
se giocheva a pozzecchia, sassicchiu, battimuru,
a guardia e ladri, topa topa a scoccio, cavaglju lungu,
a corda e a mani roscia.
Giranno ppe Cirritu "senza scorta",
'n ci steva pericolo, mica è comme mone,
e pe tutta a vita me recordarraio
cose che mone, putroppo, un ci stau piune.
Tralle cantine j'addore ella venaccia,
e nu varzitti ficcati tralle vasche
zompenno a trescà l'uva tutti zuzzi,
epo', quann'era tempo e scartocciane,
ci spassemo tantu tra gli turzi.
Rendendo ancora a puzza ella fulina
egli cammini che piglievanu focu,
e femmone a fa' o pane tra glju furnu
che jevanu litighenno a chi eva da mette.
Pe nu 'na grande scola è stata a via,
c'ha datu libertà e spensieratezza,
giochi, amicizie e tanti ruzzicuni
che, ancora mo', je mello 'ndenno all'ossa!

La poesia è una "scusa" per ricordare i tempi di una volta, quando, bambini spensierati, giocavamo sempre insieme anche sotto le intemperie, senza mai stancarsi (allacchemo). Ritornano alla mente i vecchi usi: il pestare l'uva nei tini, la pulitura (scartocciane) delle pannocchie di granturco intorno al fuoco, l'odore intenso della fuliggine che prendeva fuoco, le donne che, al forno, litigavano per non perdere il turno a chi toccava infornare il pane (a chi eva da mette).

COMME SE STEVA A CIRRITU

di Giovanni Santarelli

Da jecchi ‘ncima alla montagna
avocchio dapei, tutta ‘a campagna.
Vacchi, bovi, asini e cagline
‘ntennevanu ‘e canta’ ‘e contadine.
‘Na barrozza co’ n’omo addurmitu
reveneva da lontanu a Cirritu.
Se vedevano e capanne e le casette,
pe’ rabbusca’ travento e zeppe coll’accette.
‘N’asinu sbragatu se ratteva,
se rarrizzava e po’ raglieva.
Chi faceva o casu, chi a recotta,
lavorenno tantu, co la schina rotta.
Suenno pe le prata, co la facia e glju surricchiu,
i fazzulittu ‘n capu, annuatu pe’ cappeglju.
Se magneva all’ombra elle piante,
pe’ rappusa’ l’ossa, tutte quante.
Poca e cicoria, ‘na fetta e pagnotta,
pizza e raniturcu, ‘n pizzittu e caciotta.
Se faceva notte e i contadini
razzelevano i ferri, a locca e gli pucini.
Cagnevanu a paglia sottu agl’alimari,
cogli ferri se striglievanu i somari.
So recalatu abballe e repenzeva
a quello che a Cirritu se faceva.
Ho ‘ntisu a campanella ella sera:
c’inviteva a dice ‘na preghiera.
‘N’ara jornata e lavuru era finita, :
vessa era a vita ella gente contadina.

Un passo indietro nella storia cerretana: la vita di sopravvivenza dei contadini: la barrozza, la falce, il falchetto, il “pranzo” all’ombra di una quercia o di un ciliegio con i cibi poveri, ma genuini (ora sono una leccornia), la chioccia con i suoi pulcini, le capanne di paglia, la rimessa degli animali nelle stalle ed, infine, la campana della chiesa, che annunciava la fine di un altro giorno intriso di sudore ed invitava alla preghiera della sera, quando la comunità, finalmente, si ritrovava, prima della cena frugale.

TROPPIA GRAZIA, SANT'ANTO'

di Francesco Di Valeriano

Vacci a capireci 'n po' co' certe gente...
Se sentano accorati e so' repini;
quanno 'na vota, puru senza niente,
ridevano contenti, comme che!

Pussibile che a forza e fa' a poce
co' troppi sordi, mo se so' stufati
de di' 'n'Ave Maria e farese a croce...
Comm'è successu? Lo volarria sape'!...

Eppuru alla Calata ella Madonna
ci scappa addiritura i piantareglju,
comme agli tempi vecchi elle nonna...
Ma se po' piagne ancora senza prechè?!

Quanno repenzo, spissu, alle vernate
passate colla pizza e reniturcu
deventanu biasteme e puttanate
'e vigli che au studiatu j "fai da te".

Eppò revevu a spassu pe gli Turi
a dareci a guazzetta 'egli burini,
che paranu cresciuti e 'n so' maturi,
quasi a dicereci: "Ve cci sta bbe'!"...

E minu male che so' pochi tantu
e stau a remani sempre più sulì...
Pinsissuru 'na vota a campusantu
emmece 'e piglia' 'n giru i "Chiriè"!...

Magara ci pinsissuru più a funnu
che 'n so' gli sordi, i posti o 'e pinziuni
a ffa' felici gl'ommini eglju munnu...
Troppa grazia Sant'Anto'... Ma quann'è?!...

La modernità ha cancellato il tempo della comunità, quella povera del tempo passato. L'opulenza ha fatto alzare la "cresta" a molti, specialmente a quelli che "au studiatu". Forse un po' di cenere in testa non farebbe male. Il pianto momentaneo e d'occasione, durante la "Calata", è un atto momentaneo e d'occasione; poi, durante le passeggiate per per i Turi, ritorna la solita boria, non solo quella di chi ha studiato (e quindi si crede al sopra degli altri), ma anche di quelli che sono tornati per le vacanze. La poesia è un invito al rispetto reciproco e delle idee altrui, all'umiltà, ed al "tutto passa" ... Domanda: La pancia piena è sinonimo di felicità?

I MORTU

di Giovanna Antonaroli

M'affatto alla finestra pprechè m'era parzu (1)
 'e 'ntenne 'e sona' a mortu,
 'n zonu cupu, lentu, ch te fa scria'(2);
 pura a commare ha fattu l'istessu.
Chi sarrà? Bbo (3) sia Marianu? Steva tantu male!
 Ma Minicuccia, che se 'ncontra a passa',
 ggne lla fa mancu a parla'.
A ggente retu alle perziane a 'ntisu tuttu,
 chi cala pe lla via, chi alla porta accanto.
E' tutta 'na voce, aglju Lavaturu, Trabbocca (4),
 alla Torre, a Costa Sole.
Ppiù 'e che gruppittu, nanzi che Curziu e sott'alle mura
 Parlanu tutti 'e 'na manera: "Mate mea!(5)
 Poru figlju! Pora madre! Ssu sorte (6) dolore!".
Eppò chicchielle (7) addomanna: "Ma quant'anni eva?
 Ahi! Era propriu giovenottu!". E chicchiegljaru (8)
se 'mposta (9), pe' sape', pe sse 'nforma', se a messa se dice dimà (10).
 I ggiorno appressu, a Sammastianu aspetta'
 ch'ielle vo' manca'.
Tra lla cchesia 'n se 'ndenne 'na crocchia (11),
 peffinente (12) i varzitti se stau a sta' zitti.
All'impruvvisu simbrimo diventati tutti bboni,
 ce sse scordanu calunnie e prepotenze,
 a gente che 'n ze parleva se repara,
 chi te fa postu aglju bancu, a rrischiu e cascà
 e chi t'aiuta a cammina', pure se ggne lla fa'.
A messa è finita, mo se va a campusantu,
 a gente è tanta, s'è restretta tutta quanta,
 so' vinuti tutti, puru vigli che stevanu lontanu.
E femmone, coglj occhi rusci e glju fazzulittu mmani,
 chi piagne da 'na parte, chi dall'ara;
 e tutti gli fiuri, j'amici sé, 'nze sa comme fa',
 pe' sse gli incolla'.
Allo revinì da campusantu, 'n ze 'ntenne aru:
 "Che disgrazia rossa! Poru figlju! Comm'era bbravu!
Comm'era bbonu! Adda gli fiuri! Je, alla vecchiaia me,
 u mm esse ricorda tutta ssa gente cusi!".
I mortu mo sta a campusantu,
 ha rerropertu i barre (13) e Ggiuvanninu,
 e ppe gli Turi, i varzitti stavu a scappa'
 e madri a strilla' e ppiù de chicchielle
 ha recomenzatu a sparla'.

La campana, con i suoi rintocchi lugubri e lenti, annuncia un triste evento: la morte di un giovane.

Purtroppo è questa l'occasione per far ritrovare insieme il "Paese": nei vari rioni tutti parlano, tutti chiedono, tutti vogliono sapere; poi tutti aspettano il feretro, tutti partecipano alla funzione religiosa, tutti vanno in processione a camposanto. I fiori, i pianti, anche il bar chiude al passaggio del morto. Tutti sembrano buoni, tutti sono animati da sani principi: al termine della tumulazione tutto, però, torna come prima: urla, corse per la piazza, la saracinesca del bar che si riapre, i pettegolezzi che, forse, aumentano di tono.

1: mi è sembrato; 2: spaventare; 3: tipico intercalare interrogativo; 4: il nome, probabilmente, deriva da un macchina bellica (trabocco: usata per lanciare oggetti pesanti o incendiati contro gli assediati; è probabile che tale arma fosse in possesso degli scherani di Marco Sciarra, durante l'assedio di Cerreto); 5: mamma mia! 6: grande, enorme; 7: qualcuno; 8: qualcun altro; 9: si ferma; 10: domani; 11: rumore; 12: bar.

A FONTANA ABBALLE

di Pino Mirone

Stonco abballe, ma u' stonco lontanu,
'na vota teneva 'ntornu tutte spighe 'e ranu
Pitrucciu cogl'asinu caricu e lena pe lla vernata (1)
ci teneva fissa a fermata.
Tirucciu, de bon'ora, veneva a rempi i cupillucciu (2).
Bastianu veneva coglju sicchiu pe' nnacqua' (3)
e un sursu pe issu ce sse glju ficeva sempre scappa'.
E femmone dalla piazzetta se 'ntennevanu e canta',
colle canestrelle 'n capu piene e lana da lava' (4).
Mo, tengo 'ntornu sulu spini; ch'ielle più te' a fermata.
Sulu che mmachina pe' sse lava'
e che cacciatore che non sa più a chi spara'.
Glì anni passanu, i tempi cagnanu,
ma je remano sempre comme so: "fresca e limpida".
Perciò non m'abbandonà,
ma ogni tantu vemme a retrova'.

Torna "l'interpretazione della Fontana Vecchia (abballe= a valle), con personaggi ormai passati, per i quali la fontana era, contemporaneamente, punto di incontro e di ristoro. 1: per l'inverno; 2: recipiente di legno, per mantenere fresca l'acqua durante il giorno; 3: innaffiare l'orto; 4: la lana non poteva essere lavata al lavatoio, ma solo alla Fontana Abballe (era troppo sporca di escrementi e, quindi, intorbidiva troppo le vasche del lavatoio). I tempi passano: ora la fontana è circondata di spini: ci vanno a lavare le macchine e serve a qualche cacciatore, che, vista la penuria di selvaggina, non sa più a chi sparare

I GIOCU 'ELLE BOCCE

Anonimo

U' giocu anticu, artisticu e sgammatu
è quiglju che se svorge a che Pecione:
è glju giocu 'elle bocce, avvelenatu,
smaniusu, recamatu; e che passione!
I sindacu è glju primu, 'n po' spillinu
e, soprattutto, linguacciutu tantu:
accosta bene, accolle aglju pallinu,
ma, se perde, se scote tuttu quantu.
Inzomma ci sa fa', tra gli migliori,
ma de perde gnenn'ha da parla':
s'arrabbia, frulla e bocce: i spettatori
co gli banduni s'au da repara'.
Appressu ve' Franzosi e glju frateglju,
Pillozzu, che s'addorme a tutte l'ore;
Di Napoli, Crescenzo, fra gli meglio,
co Filippu, che a Roma è giocatore.
"Ao! che vve bivate?" dice l'oste,
e reporta e bottiglie co glju sparù.
"Egna, adda gljessi!" "Attentu, ca so' toste!"
I tappu scrizza nanzi allo schiumare.
"Farzamento" se strilla aglju portone:
Campionatu de bocce e de buccini:
do vote è statu i sindacu campione,
una Franzosi, i capu egli spillini.
Aglju giocu so' tutti sapricuni,
chi dice de 'ngarra', chi 'nzenga i licchiu,
chi misura co' tavore e bastoni,
chi dice de sta attentu aglju cavicchiu.
Ogni tantu s'affattanu i varduni
Pe vede' se ssse beve che guccittu:
bivi e rebivi, comme pecuruni
se nne revavu a casa, a scuru fittu.
Quanno ve' a notte, sopra aglju paese,
i campo resta sulu e massacratu:
pe' tutti, stracchi, l'energie spese,
un momentu felice c'è scappatu.
Pe' lle scali so' gl'urdimi commenti.
Razzeccanu i patiti, ormai paghi,
vigli arrabbiati, vigli più contenti
e, retu, tutti quanti stau 'mbriachi!

Un altro momento di vita paesana, quando il gioco di bocce "a che Pecione", era un importante punto di ritrovo, anche perché c'era sempre la possibilità di bere un goccio di vino spumante (quello che, stappando la bottiglia, faceva il botto con fuoriuscita di schiuma). Boccino e "licchiu" sono sinonimi. Spillinu riferito a chi vuole sempre e

comunque avere ragione anche imbrogliando. I personaggi sono reali: alcuni. Purtroppo, sono passati a meglio vita.

ADDIO
Anonimo

Addio Turi, addio Colle, addio vau, addio lincestre:
addio a tutti, puru alle lincestre.

Addio ruzzica, addio tappa dapei,
stimo tutti a grida' retei.

Addio topa topa, addo cavagliulungu,
addio atturabuciu, e pinnicarelle cogliu trungu.

Addio sciarre, scucciurarelle, scocciamoscone e crivegliu:
me ve da piagne, se lasso perde è meglio!

Addio fussica, lommardi e crituri,
so remase e pizzarelle pe' gli Turi.

Addio irbuzze, panteca e casuccia
Addio ferracchiati, cici e mintuccia.

Addio firzi, commentu e ugnitti,
addio scaturzi, cocozzelle e lummitti.

Addio ranocchie, capucciuni e Rivu,
addio puru alle scarpi collo sivu.

Addio sciuricarella e ruzzicone,
addio steccone, botte agl'asinu e agliu padrone.

Addio, Cirritu me, non più rutundu:
ma quanno la finiscimo e fa i cuntù?

L'inizio ci ricorda le "battute" di Zeppieri (il compianto Mario Facchini): ma poi la tristezza della fine delle tradizioni prende il sopravvento: sembra sia rimasto solo il conteggio dei voti delle varie tornate elettorali.

SO' REVINUTU A CIRRITU

di Mario Federici

Appena arrivatu,
co' 'n'annuvu 'nganna (1) so' remasu,
quann'aio revistu
i Turi, a mola e la montagna.

I bammoccio (2) sta sempre loco
c' avarda da lontanu
e, comme te regiri,
vidi a solita montagna co' lo pianu.

Cirritu è sempre viglju, ma a gente unn'è più vella,
s'è civilizzata, s'è fatta più bella,
sulu fore, però, prechè travento,
tè tanta tristezza, tantu tormento.

Mo, unn'è più comme 'na vota,
quanno stracchi morti revenemo da zappà
e, sbragati pe' le vie,
ficemo mezzanotte a raccontà.

Mo, a gente va tutta pe gli Turi,
pare sturdita, un sa addò ì,
s'assie agliu barre, recammina
e s'accorge ca a via e Ngelarosa (3) s'avvicina.

L'autore , innamorato del paese, lo guarda, da Pianimonte (dove si trova, anzi si trovava, i "Bamboccio"), spaziando verso la pianura: sembra tutto uguale, nulla sembra cambiato: una cosa, però, è diversa: la gente. Il ritorno dal lavoro dei campi era occasione per stare insieme, magari seduti per terra, raccontando i fatti del giorno, ma, cosa che più contava, stando a contatto con il "vicinato": ora si va in piazza (agli Turi): ma solo per "ammazzare il tempo", entrando al bar, uscendo di nuovo, un'altra passeggiata, mentre il "reo tempo fugge" e la "via e Ngelarosa s'avvicina" (è Via dei Milanese, quella che, purtroppo, porta a camposanto). 1: nodo alla gola; 2: costruzione di sassi a secco, a forma di cilindro e terminante a punto di cono; i "bambocci" erano due: uno a Pianimonte, l'altro alla "Serra": tutti e due distrutti, per divertimento, da mani ignote: un pezzo della nostra piccola storia miseramente buttato a terra; 3: Via dei Milanese: ai suoi primordi Cerreto ospitò una colonia di Milanese, che diedero anche il loro contributo per difendere il Paese durante l'assedio di Marco Sciarra. Intitolare a loro una strada era il minimo che si potesse fare. Il nome Turi, dovrebbe derivare dal nome della "turina", erba che cresceva nella piazza, sistemata dal segretario Sebastiano Zuccari, negli anni 1884-1886.

SO' CERRETANU PURU JE

di Marco Cecconi

Un ci so' natu a Cirritu.

'U mme ricordo e cose che se recordanu vigli ell'età me;

'u llo sacco mancu parla tantu o cerretanu

'u mme sse recorda Donnangelo, 'u mm esse recorda Don Filippo,

un sacco reconosce a gente cogli soprannomi vecchi.

Pe capì chi è viglju, jmo da sta a ciaulà mezza jornata

Un sacco fa' e pizzarelle, un sacco portà 'n canistru 'ncapu,
un sacco giocà a topa topa a scoccio, e mancu a topa topa a compagnu.

Un sacco canta' i "Cantiere", un sacco cantà "Cerreto Bello",

un sacco mancu che vaio farnetichenzo,

un sacco niente, o quasi niente.

Ma de 'na cosa so sicuru: una sola, micca, quasi insignificante:

che quanno i sabbatu ella festa ci sta a calata

e je me metto loco sottu a quigliu quadru copertu

cantenno l'Ave Maristella, co' j'occhi lucidi,

mentre aspetto de vede' a Madonna, comme se ull'esse mai vista,

quanno l'aspetto, comme se in quegl'attimu m'esse da cagna' a vita,

mentre stongo loco coglju core che me batte forte,

propriu in quegl'attimu sacco...

che chi Cirritu se glju porta travento è Cerretanu:

allora sì, so' cerretanu purru je!!

E' un forestiero, che ormai si sente parta vitale del tessuto cerretano: non conosce le tradizioni, non conosce le canzoni tipiche (Il Cantiere, Cerreto bello..). Il fatto stesso, però di scrivere in dialetto, lo rende cerretano a tutti gli effetti("so' cerretanu puru je). L'autore ha fatto "suo" tutto ciò che riguarda Cerreto. Benvenuto tra noi!!

I MUTIGLJU SPARITU

di Ofelio Federici

L'ara tì (1), alla Torre, a spassu co la reazza
me venne fattu e assiereme (2) aglji mutiglju ella Piazza...

Me so' fermatu, ha avocciatu, ho cercatu,
ma i mutiglju un ci steva, jevanu levatu.

Ha addomannatu (3) pe sape' che via eva pigliatu (4),
un s'è pututu affila' (5) ch jeva sfasciatu.

Mo, chi è statu è statu, doppu rensorgiatu,
remettatu i mutiglji addò jite levatu.

L'autore, in pochi, ma genuini e spontanei versi, contesta la "sparizione" dei muretti (mutigli) su cui si sedeva con la fidanzata (reazza): non solo luogo per scambiarsi effusioni d'amore, ma luogo d'amore per Cerreto e per le sue piccole, ma importanti "costruzioni": la modernità va bene: ma, per favore, vi scongiuriamo, non cancellateci il passato: ricostruite la piazza, rifate tutto quello che volete, ma ridatemi "i mutiglju!!" 1: L'altro giorno; 2: sedermi; 3: ho chiesto; 4: che fine avesse fatto; 5: scoprire.

CIRRITU E ROMA

di Filippo Cristofari

Se stongo a Roma, a qualsiasi staggione,
so' spidali e negozi sottu casa,
ma e mmachine t'accerchianu 'nfuriate

e ha da tussì, se circhi e respira'.
'Ncuntri tante facce scunusciute,
quasi sempre scappenno e 'nnervusite:
hau da ì a fa' a fila a tante parti
e a cunsuma' sto'pocu 'ello campa'(1).
Se te spusi o te mori, chielle lo sa,
se t'ammali, chielle te retrova;
sulu i pustinu porta tanti fogli
de gente che t'assilla pe' compera'.
Aglju paese a vita se remmerza (2):
'a mmachina la jetti (3) da 'na parte,
recuminzi, sgonfiatu, a respira'
e rescopiri i piacere e cammina'.
'A ggente te saluta coglju core;
de ti sa tuttu, forse puru troppu:
però, se te succede che problema,
quasi sempre sta pronta pe' para'.
A campana 'ella cchiesia che rentocca
t'envita a repensà all'eternità,
te dice:" i Padreterno è statu bonu"
e ogni ggiorno jarremoda (4) rengrazia'.

L'autore mette in evidenza la differenza di vita tra la grande città ed il piccolo centro di provincia: soli, in mezzo alla folla a Roma, con piccoli e grandi problemi sconosciuti anche al dirimpettaio; il turbolento tran-tran quotidiano, l'aria inquinata, l'assedio delle macchine da una parte e, dall'altra, l'aria pulita, il saluto di tutti, il poter camminare con tranquillità, il fatto che tutti sanno tutto (forse troppo) di tutti, ma dove tutti sono pronti a darti una mano in caso di bisogno. Ecco il messaggio: il piccolo centro è (ancora?) una comunità. 1: la brevità della vita; 2: si capovolge; 3: la butti (trovi facilmente il parcheggio); 4: lo dovremmo.

FICIATE COMME MI

di Pina Buè

“Adda ‘ntrauscera” (1) – nonnoma diceva-
ma t’è e pulacre” (2), “unnò”, “allora so mbrelle” (3).

“No’, engo da j a piglià che scannurozza (4)
cusì me cci spasso a fa’ a barrozza!”
“Attenta alle schiariche (5), ca fau male,
a pe jessi via abballe non cascane,
ca se te rammattucci (6), che ficimo?
Co mammota, dapò, chi ci commatte,
quanno te vede tutta smafarata? (7)
Prima me zorla (8) a mmi e ppò a ti te vatte (8);
dapò te diciarrà: ”Si un follaccianu (9),
ma che ha bivutu, ca ‘nte reggi ritta?
E rumella (10) so’ sane, e le pozella (11)?
Eppò ‘mputimo j mancu aglju spitale(12),
prechè s’è mortu j’asinu a Pasquale!”

Un senso tè, sta specie e poesia,
è un inno alle parole cerretane,
pe mi so jesse de bellezza rara,
che me fau rallegra’ quanno so triste.

Ve prego, unne perdamo a memoria,
anzi, ficiate tutti comme mine(13),
quanno a tristezza ve ‘ntinnite ‘n capu
penzate a ‘na parola ‘mpò curiosa,
ve rasserennarrà tutta a jornata.

L’autrice stessa spiega il significato della poesia: non dimenticare, anzi, riscoprire il dialetto, fondamento della nostra storia. 1: confusione; 2: pellagra (provoca prurito); 3: tipico di chi non riesce a star fermo, frenesia; 4: pezzo di tavola; 5: ruvidità del legno non carteggiato che può penetrare nella pelle; 6: cadi rovinosamente; 7: graffiata, ferita in più parti; 8 e 9: mi mena (sinonimi); 10: fico che cade da solo dall’albero; 10: gomiti; 11: polsi; 12: non possiamo neanche andare all’ospedale; 13: come me.

HAU ITTU CA...

Autori vari

A Cirritu se steva be', te llo dico je.
‘Ella sorte piazza, ‘n pianu e azzucuriata (1),
do’ cchesie (2), ‘n campanile e la ‘nfiorata.
A torre e puru u bravu fontanone,
e po’ ‘ella tì ‘ella festa a pricissione.
Pare che a Cirritu ancora se stia be’,
jterza (3) ho revistu a quinata me.
Hau remissi i sergi ‘ntonacate ‘e morre,
ca se benemeddè (4) vè u’ jeraneglju,
vede se qual è i paese più beglju!
Me sa tantu che a Cirritu un se sta più be’
l’hau ‘ntisu e dice maddemà a che Pelè.
Giardinetti e Lavaturu gl’avu sbragati,
donunca a peieconi arburi segati
e tra l’Ara ella Porta e Pisciaturu
so’ tafani, sarrapiche e zippi ‘n curu.
“A Cirritu un se sta propriu be’”, m’hau ittu,
“statte all’Ente Maremma”, vissi me.
I prete è subbiaccianu
e ju sindacu mezzu e Jeranu,
‘e guardie ne veu da Cantoranu
e gli furisteri se ‘ngollanu Sammastianu.
‘Nsomma, ‘nse po affila’
se sse sta be’ o malamente:
revengo a Cirritu o menne stongo all’Ente?
Revvettenne a Cirritu ca se sta be’,
l’hau ittu massera a Raitre....

Il dilemma dicotomico tra lo star bene e lo star male a Cerreto è risolto dalla televisione : tutti i cambiamenti, anche negativi, non fanno rinnegare il paese nativo. La discesa dal positivo (si sta bene) al negativo (ritorna all’Ente Maremma) subisce, quindi, una repentina inversione di marcia: è il “richiamo della foresta”, al quale non si può resistere. 1: ben tenuta; 2: chiese; 3: l’altro ieri; 4: esclamazione tipica “Dio non voglia”.

I LAVATURU ME
di Sebastiano Di Valeriano

I tittu refattu cogli banduni,
i tedeschi gljevanu scavicchiatu co gli spizzuni;
e vasche coll'acqua sempre zozza
e le femmone a ciaula' a tutta forza;
i panni 'nsaponati agli muritti
co' che para e cazuni, tutti rutti.
Arriveva l'acqua elle Ficuzza
e attornu aglju fontanile tanta puzza.
Sgavallemo i canceglju tuttu fittu
pe' rammiddia' che sordo aglju fussittu.
I fontanile, a parte sopra, tuttu zuzzu
e nu che tiremo i sassi tra glju puzzu.
Veneva Checco Bomma co' Arturo
mentre nu sparemo collo carburo.
Alle porte ci tiremo e frecce
e pella via raccollemo e brecce.
Coglju sigaru all'ammerza Bastianu e Miliucciu
e Mitirda affattata aglju mutillucciu.
Vissi e Liolio ci preparavano a pricissione:
cannuce, stracci pe' 'nsegna e che bastone.
Vittorio ci leggeva Verga e Pirandello
mentre i padre se beveva 'n picchieru e vinello.
I compare Marianu razzeccheva cogl'asinu,
straccu e suatu, zoppechenno pianu pianu.
Mazzafiojne, sghizza, schioppi e loname
colla coccia ci magnemo i purtugalli pe' la fame.
Toppe 'nguru, scuppurati i vinocchi,
a quello e Donnangelo c'arrobbero i finocchi.
I lavaturu, mo, un ci sta più,
un po' alla vota ci simo allontanati puru nu.
So spariti muritti, pedane e vasche,
un ci so' remase mancu e lusche.
Hau fattu scali, portico e giardino,
ma agliu Lavaturu ci stau sulu Nino e Pendolino.

I tempi della fanciullezza tornano alla mente freschi e gai. Il lavatoio, il fontanile circondato dallo sterco degli animali portati ad abbeverare, il pozzo dove si "spegneva" la calce, le persone care ormai scomparse, i giochi del passato, la piazzetta e la strada sassosa, il nostro abbigliamento un po' così, l'orto di Don Angelo... Ora è tutto sistemato: c'è il Comune (una volta chiamato "e casi ella Cummuna".... Sigaru all'ammerza: Bastianu era solito fumare il sigaro con la parte accesa all'interno del cavo orale (usanza che risale alla prima guerra mondiale: i "crucchi" sparavano verso il chiarore del sigaro, proveniente dalle

postazioni di trincea, facendo più di qualche vittima: mettendo il sigaro al contrario si impediva al nemico di essere avvistati).

AUTUNNO
di Giuseppe Mirone

Che silenzio, che pace aglju paese me:
l'estate ormai è lontana
e pe' gli Turi e frosce la fau da padruni,
mancu i ventu le rresce più a caccia',
mo sulu i cillitti (1) se 'ntennanu e canta'.
Se azzecchi pe' Via Maggiore,
ello mustu 'ndenni forte gl'addore.
Alla Torre e femmone u stau più a ciaula' (2),
se vede sulu che palombella che sta pe' vola'
e gli vecchi alle Cruci se so' gljti (3) a rescalla'.
Mo se fa subbitu scuru, se fa subbitu notte,
d'incanto Cirritu se fa tuttu argentatu,
dalla luna reschiaratu.
Un suffiu e ventu te fa revota',
ma unn'è chielle (4), se stau tutti a rappusa'.
Ma che silenzio, che pace, che tranquillità.

Alla fine dell'estate, dopo la festa della Madonna delle Grazie, il paese si spopola, rimangono gli abitanti "veri". Il fruscio del vento ed il silenzio, a turno, dominano: i vecchi vanno a riscaldarsi alle "Cruci" (lì il vento non tira), l'odore del mosto si sente dalle cantine, le donne hanno smesso di chiacchierare, solo gli uccelli ed il volo delle colombe pervadono le vie e le piazzette: sembra un paese abbandonato, mentre, invece, c'è silenzio, pace e tranquillità. 1: uccelli; 2: chiacchierare; 3: sono andati; 4: nessuno.

A CROCE 'EGLJU TALLE

di Ofelio Federici

Filicione, Piruzzittu e Schioppacioce
hau fattu da vardiani a 'sta croce.
Je loco nel '55 ci so' natu
quanno a fiocca Cirritu eva rabbelatu.

Finu a mo chielle cess'era revotatu,
ma il '30 co' Gino c'hau subbitu pensatu.
A cunti fatti so' passati 78 anni,
ma pe' fa' gl'ardalini (1) ci stennemo i panni.

Da miccu ci ficevo sempre a battimuru:
me ricordo a sciarretta (2), i vuttuni e le toppe 'nguru.
Soroma da varzetta (3) ci steva sopro rencriccata
e Croce eglju talle era chiamata.

Ho sempre addomannatu, ma unn'ho mai saputu
a chiunca (4) gli dici prechè, remane mutu.
tra glju palu, i contatore e la fermata
a Croce eglju Talle cell'emo scordata.

Mo che è stata repulita tutta quanta
a classe del '30, certo senne vanta
e appena i prete ha finitu a bbinidizione
hau offertu un rinfresco alla popolazione.

I vecchi abitanti del posto (A Croce eglju Talle) hanno sempre ossequiato quella croce di ferro, ma nessuno (chielle) aveva pensato a darle una "risistemata": ci hanno pensato quelli nati ne 1930.

L'autore ricorda gli anni della fanciullezza, il gioco (battimuro) che faceva battendo i bottoni al piedistallo della croce e la sorella che vi saliva. Ma perché ha questo nome? Nessuno lo sa. 1: altarini (antica tradizione di innalzare degli altarini in vari posti del paese durante alcune processioni), 2: quando, stendendo le dita di una mano, la stessa persono riusciva o vincere tutti i bottoni rimasti in gioco, 3: fanciulla; 4: a tutti quelli.

A PRICISSIONE

Anonimo

Stennardi e cruciuni appoiati agli muri
e la gente se sposta dagli Turi.
Vola i sonu elle campane
e confraternite comenzanu a sfilane.
Mette ‘n fila tutti i mazzeru
puru i chiricozzu cogliu ‘ncenzeru.
Esce i prete colla cotta
e dalle Cruci parte a prima botta.
Esce i Santu trabballenno:
ju portanu a spalla, già suenno.
Esce a prima ‘nzegna
e tanta caciara regna.
Uninnu sacru attacca a banda
e la gente a tuttu spianu canta.
Chi pota i cruciuni, chi i Cristu
pe ‘na sfilata che già imo vistu.
XXIV Maggio, Purtugallu, Via Roma:
tutti a sua’: portanu a soma?
Sballa a Sammastianu,
i spari se ndennanu finu allo pianu.
Sona a Banda, a gente canta,
ecco i stennardu, che qua e là se ‘ncanta.
Sventacchia, sventaccha, fosse ‘n diavuru
ma a Sammastianu c’ha d’arriva’!!
Tutti avardanu, battanu e mani,
se fau ‘ndenne puru i cani.
Da ‘na parte e dall’ara a gente arriva,
gridanu tutti: “Evviva, evviva!!”
Pe Via Maggiore se recala
a Piazza Capitolo se fa ala.
Se reentra alla cchesia, se repusanu gl’attrezzi,
menre i camici stau tutti a pezzi.
Un po’ e ‘ncenzu, a binidizione,
de corsa a magna’, è finita a funzione.

L'autore affronta in modo ironico la svolgimento delle processione: non sembra più un fatto di devozione, un atto sacro, ma il ripetersi normalu, usuale di un antico rito.

UMM'AVVILISCIO

di Filippo Cristofar

Simo quattro 'n famiglia e stimo a Roma,
cerretanu nativu sulu je;
a forza e pedala' imo fattu a casa,
che mo sarria contentu e l'abbita':
Ma i diavuru alla pila i cupirchittu
se gl'ha scordatu comme a quello me,
che me retrovo a spegne e tracina'
a quistu paradisu tutti e tre.
Ma je umm'avviliscio e ogni momento
menne scappo da Roma e me presento.
Revedo Pizzupianu e la Piazzetta,
respiro e me raddormo comme 'n Papa.
E soprattutto, cosa da non crede,
addossu me rendenno a gioventù!

I sacrifici di una vita per costruire una casa nel paese nativo: le radici non possono essere dimenticate. Ma i familiari nulla hanno a che fare con Cerreto ed è faticoso portarli tutti con sé. I luoghi, la tranquillità, l'aria pura gli restituiscono la gioia di vivere e la gioventù, non solo come semplice ricordo dei tempi andati, ma anche come momento di rivitalizzazione dello spirito e del corpo.

TRE CASE E UNA TORRE

di Mario Federici

Paese silente,
Paese maestoso,
tra i monti assiso
come un vecchio saggio.

Paese nei pensieri assorto,
Paese, non ti sei accorto
che i tuoi mille anni
non lascian segno.

Paese senza gloria,
Paese senza storia,
non meriti sudori
non meriti martiri.

Ma io che son tuo figlio
non ti tradisco, sai!
non taglio le radici,
non strappo i miei legami.

E, spero tanto, un giorno
di esser parte anch'io
del grande vecchio saggio
tra i brulli monti assiso.

L'incipit appare una negazione del paese natio, silenzioso, appartato, quasi ai confini del mondo; un paese che non merita nulla di positivo; diventa, però, un paese personificato in un vecchio saggio seduto tra i monti a meditare sul suo passato. L'apparente dicotomia positivo-negativo si scioglie, nella chiusura, in un apprezzamento: le radici, i legami con il passato non si possono cancellare. Il tutto si coagula con una speranza: quella di potersi sedere, un giorno, con il "vecchio saggio" (il paese, la sua piccola storia, le sue tante piccole storie) per continuare ad essere uno dei tanti suoi figli affettuoso ed affezionato.

COMME SE SPASSEVANU A CIRRITU

di Francesco Di Valeriano

Vello recurдите comme ci spassemo prima?
Volarria recordarevigli tutti;
a refarej mo ci ridarremo
e a chicchielle j (1) sarrianu brutti.

I più micchi ficevanu a castillittu
coll'ossa elle perzica (2) e alle Vagli colle noci;
a morra e a cherechè vigli (3) rossi e che vicchittu;
e le vecchie pe' le varnella acchiappà i puci.

Pe' chi ficeva a ruzzicone era un vantù;
varzitti a tapatopa e buscarella;
i spaconi se 'ngollevanu (4) i stennardu
e j figli se spassevanu a piattella.

Ogni giocu vemeva pe' stagione:
d'inverno a battimuru dall'ajemà (5) alle prime stelle,
barba Girolamo, santucciu e morrone;
a primavera se ficevanu e zitelle.

I vaccaregli (6) ficevanu a zippittu
a sbarraci (7) dapei alle Sportella,
mo se portanu jaradio a transistor
e ballanu i tuiste colla vitella.

Se jeva pe muriche (8) alla Longara
pare che se ficissuru un po' prima;
mo stau addiunu dall'aiemà alla sera
ammagljecà sulu a comma americana (9).

Quante cose so' cagnate...!
Puru jecchi (10) e femmone labbora rosce e capigli a scrima:
una sola cosa è remasa tale e quale:
pegli Turi se passeggia comme prima: nellà e nenquà!(11)

L'autore "ripercorre" alcuni giochi dei tempi passati; quando la semplicità e la mancanza dei mezzi di comunicazione di massa obbligava ad aguzzare l'inventiva individuale e collettiva. Ora tutto è pronto: i giochi (ma sono proprio giochi?) qualcuno li prepara e li vende per noi, isolandoci, però e purtroppo, dal contesto della vita sociale. 1: a qualcuno; 2: con i noccioli delle pesche; 3: quelle; 4: portavano lo stendardo in processione; 5: mattina; 6: ragazzi che pascolavano le mucche; 7: al gioco venivano puntati gli asparagi raccolti nei dintorni; 8: more; 9: masticando solo chewing-gum; 10: le donne si truccano; 11: da una parte all'altra

CIRRITU

Anonimo

Poche casi attornu alla torre,
do cchesie, una puru co' gli bammocci,
quattro viculi stritti, 'nsergiati.
'na piazza pe' salotto co 'na fontana quasi assucca:
varzitti che se spassanu, biciclette e motorini:
'na partita a briscola aglju barre.
Certi passeggianu, discutano:
politica, tanta politica: quante chiacchiare!
Do campi sportivi, e po'?'
Do bande musicali, tante litigate.
Che arrabbature!!
Figli contro figli.
Ma mò?!

*Alla veloce e semplice (ma, non per questo, meno efficace) descrizione del paese, apparentemente idilliaca, segue l'amara realtà degli anni passati: la politica, anziché unire, ci ha divisi.
Quando torneremo ad essere un'unica comunità?*

PE' CIRRITU
di Vittorio Fratocchi

Viuzze 'nsergiate, facciate renate,
da poche vissute, da poche ammirate.
I paese vecchiu s'ha refatta a "chilluta"
Doppu a sgrullata, co' chi sell'avuta.
Vedo i torrone che ardu sorveglia,
a piazza egli Turi co chi ci passeggia.
Giro a capoccia aglju campanile,
che dorme beatu, solenne e gentile.
'N mezzu alla piazza ci sta 'na chisietta,
che tutti ci chiama e travento c'aspetta,
recorda a tutti ch'a vita è 'na rota
e pe' tramite jessa, ci sta chi consola.
Pe' via Milanese se va a campusantu,
a chi prima, a chi doppu, ci dà appuntamintu.
Do' pini de guardia i viale c'abbella
I giardini, j'ossariu, co' sopra a cappella.
Cantimo, bivimo, parlenoci attornu,
ballenno, ridenno, un gran girutunnu,
recordennoci tutti che sti posti gli ami,
preché vistu è Cirritu, sennò 'n ci remani!

Alla descrizione del paese rimesso a nuovo dopo il terremoto (Chilluta è riferito alla Infiorata di Gerano), segue un appunto moraleggiante: un invito a riflettere, a ritrovare i veri valori della vita, mettendo da parte le inutili chiacchiere paesane.

RICORDI E SAPORI

di Vittorio Fratocchi

Je a stu paese ci so' natu
C'ho pasciutu, crisciutu e cresomatu.
Co' le moniche all'asilo e po' alla scola,
quanno i maestro era uno e j portemo l'ova.

Tengo sempre tra le recchie Lariana,
Riccione, A passeggio e Floriana (1).
Tra glju nasu gl'addore elle ciammelle,
i sapore egli ciammillitti e delle pizzarelle.

Vedo da lontanu gl'arburu pizzuti, (2)
Penso a quanti se nne so gliti (3) che ho cunusciuti.
Da pocu ci 'sta n'amicu: era tenniru comme u' jincu (4),
c'ha salutatu a tutti senza batte ciglju.

Me giro attornu, ma 'u retrovo niente.
Cerco a tortre, i turi, o ciaula' elle gente (5).
Sta tettoia me sta a confonde, sembrava vella egli Scafini (6).
Forse me steva a sonna'. Stongo a Settecammini.

1: sono titoli di marce per banda; 2: cipressi (sta per camposanto); 3: se ne sono andati, sono morti; 4: virgulto per legare i tralci delle viti; 5: il ciarlare della gente; 6: la tettoia che sovrastava il bar "Carosi". L'autore non solo sogna, ma vive il suo paese anche da Roma: la scuola, la banda musicale con le sue marce, i prodotti tipici, l'amico dipartitoanzitempo, la torre, la passeggiata. Così Roma rende più amato e desideratoli natio borgo.

A TREBBIA

Anonimo

Chi 'nforca i manocchi (1) e gli passa,
chi raccolte e spighe remaste.
Ommini suati, niri e povele (2).
Povele pe' terra, povele 'ntornu, donunca (3),
povele che vola pell'aria.
I ventu che cala, cala e po' cresce
A caia (4) leggera se porta.
Fasciuni (5) che rotanu.
Rotanu cento rotelle: sconcassa (6)!!
I cassone trita o ranu, ranu nostranu:
lo scelle (7), lo sparte, lo scarta.
S'aza e s'abbassa i capu eglju mulu (8),
a paglia l'ammucchia, l'ammassa.

1 – covoni; 2 – polvere; 3 – dovunque; 4- imbracatura dell'asino per portare i covoni 5 – erano le fasce che collegavano il motore del trattore agli ingranaggi della trebbia 6 – fa un forte rumore; 7 – lo pulisce; 8- il meccanismo che spingeva i covoni all'internodella trebbia (così chiamato, perché sembrava la testa di un mulo). Un pezzo di storia che se n'è andato: i contadini che conducevano gli asini o le barrozze cariche di covoni alla trebbiatura in località Casale S. Pietro: il sudore, la polvere, il rumore assordante. Ma, alla fine, la grande soddisfazione di portare a casa il grano: la provvista per l'inverno, per il pane e per le pizzarelle era assicurata

ALTRI TEMPI
Sottu alle mura
di Vittorio Fratocchi

Stevo a passa' sottu alle mura
E te vedde unu 'ncucuratu
U 'nera tantu ardu de statura,
tra luscu e bruscu u'mme s'è palesatu.

Pensevo tra mi e mi: che starrà a fa'?
Prpopriu jecchi sarrà vinutu a cacà?!
Ma appena me so avvicinatu,
bruttu zuzzu, gl'ho strillatu!

S'è arrizzatu all'impruvvisu,
i cazuni tra le cianchi,
è remasu tisu tisu,
co' la camisa longa agli fianchi.

Mezzu ridenno m'ha parlatu.
"Che vo' da mi? Me s'è scappatu!
Te volarria recorda', se no' lo sa,
tuttu Cirritu ci veneva a caca".

*L'autore ripercorre l'uso, mancando i servizi igienici nelle case private, di fare i
bisogni sottu alle mura, alle Cruci o dove capitava.*

AUTUNNO
di Maria Letizia Proietti.

N'è passatu e tempu da quanno se diceva:
"E' autunno cadono le foglie, passa ziumu Lao e le raccolle".
Dal 1924 ch'eri natu novanta primavere so' passate
e ci tinivi tantu a festeggia', e l'imo fattu anche se con tristezza,
prechè sapemo ca c'ivi da lassa'.
E cusì doppu breve malattia e 'na vita umile e modesta,
in silenzio, comme si vissutu, i primu e aprile si volatu all'aldilà.
Glu giorno, mancu a fallo apposta, era i compleanno e Fidarma,
e sapenno ch'ivi d'arriva', 'na festa te stevanu a prepara',
puru gli amici ella "ditta scarpa"co' la chitarra stevanu a sona'.
E quanno si arrivatu, che allegria!! Hau chiamatu mogliota:
Fidà, avarda chi ci sta! "Lao me!, finalmente si arrivatu!!"
Je so' trent'anni che te stongo a 'spetta'!"
Chisà che emozione ite provatu doppu tanti anni de separazione,
ve site stritti forte e ite pensatu: "mo niente ci po' separa',
putimo sta uniti pe' l'eternità".
E' quasi autunno e le foglie stau pe' recasca',
n' ci sta più Lao, ma chiucunaru le raccollarrà.
E je alla festa più importante ella Madonna che nu vinirimo
co nostargia un penseru te voleva regala',
prechè si statu grande comme padre
e c'ha mparatu a vive nelle difficoltà.

Un lungo brivido mi ha inondato quando ho letto e riletto questa poesia: l'immenso amore filiale traspare in ogni verso, anche nel ricordo di un vecchio detto. L'atto di amore più grande, però, è "l'altra" festa: la ricongiunzione e la ricostituzione dell'amore familiare, l'abbraccio di Fidarma dopo tanti anni. La morte di Lao, se ha dato tristezza ai figli, ha ridato il sorriso a Fidarma.

CIRRITU

di Ofelio Federici

Cirritu vistu da lontanu

me pare un gigante sdellongatu

co la capoccia appoggiata agliu Burumile

e cianchi accavallate a Pizzupianu

e le raccia stralaccate arrivanu allo pianu.

VE RACCONTO 'N SONNU

di Alberto Grasti

Sarrau state e ciammaruche co le pizzarelle
innotte tra la trippa me sonevanu e tammurrelle.
Mho fattu un sonnu allora cusì stranu
m'è parsu de vede' e pecora e pasce tra lo ranu.
Appena munu eva repusatu i magliu
steva i callaru co lo atte e co lo quagliu.
D'un trattu corna e barbas'è presentatu i zappu
Tra la mandria elle pecora faceva i guappu.
co issu stava un vecchiu montone
me pareva moco e poca lana pe maglione;
'uncuriusitu me so avvicinatu senza bastone
M'accorse subituch'ero statu un gran coglione.
Capocciate e corna se so sprecate
Me nne ji pe non reporta' e cianchi stoccate.
Ma preché, pensevo, me so ficcatu tra ste rogne?
Se sa ca i zappu niruun se po' mogne.
Tutto vesso doppu la bonora
Prima che ju campanile sonesse l'ora
Ci retrovemmo a tavulinu tutti quanti
Je ammuzitu e mmascaratu'nanzi a tanti.
O begliu è statu quanno co 'na capocciata i callaru ha revotatu
Allora remase senza latte, senza quagliu e senza fiatu.
Lo vozze fa sape' agliu padrone
Pe vede' e piglia' 'na decisione.
Un mese épassatu e j'ho aspettatu,
tra la casa m'ha ricevutu e cunsulatu
ma forse pe' paura ella vergogna
ha lassatu tuttu che se struiesse comme l'assogna.

I MONUMENTO (i Lavaturu)

Di Franco Piccioni

T'hau sfasciatu preché un sirvivi più
senza lassa' mancu un sassu e vigli che tinvi tu...
e vasche rosse co' l'acqua che pe tanti anni
abbasteva a tutte e femmone e Cirritu pe lava' i panni.

O profume ello sapone e lo scorre ell'acqua
ogni vta che passivi se 'ndenveva dagliu cancegliu sella piazza...
a via 'nanzi a tico le scalette mmezzuù
da 'ncima a dapei comme un monumento.

I varzittice sse so fatti rosi
colle scope e scattulunia fa e pricissiuni
e a fa a pallone che se nnejeva a capabballe
scappenno finu all'ammazzatore pe ju raccolle.

Se t'affatti alla finestra un vidi più chielle
mancu assisu fore a chicchierane;
senza più Tullia, Lola e Lina, Elvira, Minicuccia
Rosa e Gigia un po' più 'ncima
c'è remasa sulu Luigina.
seppuru un momumento un revenarrà
i rione Lavaturu pe sempre remarrà.

A CIRRITU

di Giuseppe Paolcci

Je so' cerretanu
e a Cirritu pe' disgrazia
un ci so mancu natu...

Però volarria di
ca se tutti stimo be' a stu paese miccu, miccu,
ma preché un ci vulimo be'?

Alla faccia de tutti sti coccu
che se repararrau (e so tanti mmalamente)
alla fine tuuti quanti.

Se repararrau tra la cchesia
qualunque sia... e jiamo annanzi.
....Ammenne e cosissia.

IL CORSO E LA PACCHIA

di Francesco Di Valeriano

Ogni mattina all'alba
ritorna al Giardinetto
lo scolaretto ancor.
Col libro e col quaderno,
anche se è pieno inverno
va a scuola a studiar.

S'arriva nella scuola che ancora non è giorno,
eppure tutti intorno ci stanno a rimirar.
Si parla ogni mattina degli alberi e la macchia:
guarateci che pacchia che stiamo a far!

RIT.. C'è chi fa sempre ritardo,
chi sta sempre ad aspettar:
il comandante dice: "Così non va!"

Poi, quando è primavera
con questa gran carriera
noi professori siamo:
i grandi scolaretti
coi compiti perfetti,
che tutti sanno far.

La paga è troppo poca,
è piccola e si perde:
noi siamo sempre al verde
a sospirar!

RIT. C'è....

Aspetterò poi domattina
e l'assenza metterò:
l'allievo gli risponde:
"Che mai sarà!"

*FINALINO: Allegri, miei compagni! Al fin di questo corso
Andremo a Collocorso: A lavorar..!*

L'autore "racconta" il corso di preparazione alla potatura ed alla attività agricola tenuto dal Corpo Forestale dello Stato in un'aula dietro il "giardinetto". Evidente l'ironia che accompagna i versi, uno dopo l'altro!

A VARZETTA

Anonimo

Il 24 novembre 2005 alcune classi della nostra scuola hanno avuto l'onore di cantare questa canzoncina nel salone dei ricevimenti del Palazzo del Quirinale, tra lo stupore generale ed uno scrosciante applauso alla fine dell'esibizione.

Piglia a burza
e vattenne alla scola
varzetta mea
se te vo 'mpara.

RITORNELLO: Umbè umbè me voglio 'mparà
a legge e a scrive tutte e parole
a legge e a scrive e 'mpara' a contà
umbè, umbè me voglio 'mparà!

Mo tu si micca,
ma si bella assai
e che varzittu
già te sta avocchia'.

RITORNELLO.....

Quanno tu sta
'ncima alla montagna
pasci e pecorelle,
ma un ci sta a bada'.

RIOTRNELLO....

Mo tu già pensi
a quanno si rossa
e un vidi l'ora
pe te fidanza'

RITORNELLO....

STORNELLATA CERRETANA

di Nicola Abbondanza Musica dell'indimenticato Prof. Dott. Mario Ilari

Lasciatemi cantar Cerreto bello
Cerreto fatto a ferro di cavallo;
gli voglio dedicar questo stornello,
gli voglio dir che sempre l'ho nel cuor.

Dire Cerreto è dir la passeggiata
dove la gente si ritrova unita.
Il gusto della bella chiacchierata
solo sotto quest'olmi puoi trovar.

In cima alla tua torre c'è una stella,
che su nel cielo in mezzo a tante brilla,
di tutte le altre stelle è la più bella,
la guardo a sera e son vicino a te.

I monti che ti fanno da cintura
ti vestono di verde a primavera,
viene dai colli, vien dalla pianura
tutto il profumo dei tuoi prati in fior.

Cerreto piccoletto, tondo tondo,
tu sai ch'è vero quel che vo' cantando,
per me sei grande quanto è grande il mondo
perme sei grande quanto è grande il mar.

SAPETE CHE SUCCEDA A 'STO CANTIERE

Sapete che succede a 'sto cantiere!?
Quaranta buche ci fanno scavare:
Se non bastano quaranta ce ne fanno fa' cinquanta;
più tre vasetti:
amici cari, questi son dispetti!
.....

ALL'ACQUATACCIO

All'Acquataccio do' c'è l'immalaria,
la rovina delle belle cerretane,
e se parto me ne vado al Cerretuccio,
all'Acquataccio nun ce tornerò mai più!

.....

FICIATE PASSA' VISSI

Ficiate passa' vissi colle cioce:
a quissi a pulenta
u' glj piace
a quissi a pulenta
u' glj piace.

Mo me sse mortu j' asinu
e non piagno,
ma me cci tocca glj
pe' lena 'ncoglju,
ma me cci tocca glj
pe lena 'ncoglju.

Se pozza muri j' asinu
a zi' prete
quanno ci va a cavaglju la nepote
quanno ci va a cavaglju la nepote

.....

IL CANTIERE

di Francesco Di Valeriano

Che cantiere simpatico abbiamo,
che completo di uomini c'è:
anziani ci sono assennati
e giovani assai scalmanati:
se gli dici qualcosa che piace
lor si mettono tutti a cantar,
se a Giappone tu dici: "lavora!"
incomincia d'allora la storia del di:

Alle sei ogni mattino
c'è che fa sempre ritardo:
Pagnotta, Quinto e Lino
sempre ultimi al traguardo;
Mariano è puntuale,
però non sa scherzar;
beve solo ogni dì,
se ti piace così,
altrimenti ti fa impazzir.

Il lavoro mo s'è allontanato:
Salvatori è il primo ad arrivar,
in compagnia del Giuliani,
Lucaferri e Peppino Ilari;
Federici li segue a distanza,
appena arriva si mette a mangiar,
tutto il giorno ci prova più volte,
poi tira le corde e comincia ad imbrogliar.

Il sor Checco per la terra
col suo caro nipotino,
lemme lemme la chitarra
gli stornelli di Franchino;
il gran Pietro che, seduto
troppevolte sta a fumar,
se gli dici: "Com'è?"
ti risponde: "Che c'è?!"
Ho già fatto troppo, a Che'..!"

Quando guardi Collecorsò
Ti ricordi di Zeppieri,
con Grasti ed Abbondanza
si grattano la panza;
è rimasto il Piscianello,
appena arriva vuol ripartir:
senza giacca lui vien,
vede l'acqua e non c'è
e racconta le fiabe del re.

L'autore "racconta" la storia del cantiere- scuola del 1962, quello organizzato per costruire la strada delle Pezze e di Colle Rosso.

INNO A SAN SEBASTIANO MARTIRE

Salve, o Martire glorioso,
che beato acclama il ciel.
A te l'inno più festoso,
A te il prego dei fedel.
Salve a te che in alto ascendi
Dei soldati il più bel fior
E di porpora risplendi
Redimito e di fulgor.

O nostro primo fior
Di porpora ammantato
S'innalzi in questo dì
A te l'inno del cuor.
Invitto per la fe'
Pugnasti e incoronato
È il tuo premio l'Eterno amor.

La voce del Signor
Arcana udì il tuo cuore,
Calcasti allor col pie'
Il mondo lusinghier.
Figgesti il guardo al ciel,
Dio solo fu il tuo amore.
Gli sacrasti ogni tuo pensier.

Qual angelo quaggiù
Tra i militi passavi
A effonder del tuo cuor
L'ardente carità
Di scienza e di virtù
Tesori prodigavi,
Dolce apostolo di bontà.

Allor che l'infernal
Su te furia irrompea
Giurasti la tua fe'
Serbare oppur morir.
Cadesti vincitor
E la tua man stringea
La palma sacra del martir.

INNO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE

Anonimo

O delizia delle genti
o delizia di Cerreto
dei tuoi figli in te fidenti
odi il canto pio e lieto.
Sempre pio sempre lieto
l'inno echeggi dei credenti,
o signora di Cerreto,
o delizia delle genti.

Delle Grazie sei Regina,
perché Madre del Signore.
Salve, o Vergine divina,
salve, o speme d'ogni cuore.
Sul desio del mio cuore
il tuo dolce sguardo inchina,
o gran Madre del Signore,
delle Grazie, o gran Regina.

Se il sereno della pace
muor nel sangue d'aspra guerra,
sola tu d'amor la face
sai raccender sulla terra.
Deh! Risplenda sempre in terra
d'amor la bianca face,
o vittrice d'ogni guerra,
o bell'iride di pace.

Se del sol coi raggi ardenti,
se col tristo crudo gelo,
se con grandine e con vento
ci castiga irato il cielo,
a te il guardo e il grido anelo
volgon supplici le genti,
a te, vago fior del cielo,
offron voti e preci ardenti.

Se dal fango del peccato
a te grida il cuor tremante
se con gemito affannato
volge a te lo sguardo errante,
le tue mani pie e sante
porgi al Figlio sciagurato,
che risorge trionfante
dall'abisso del peccato.

Tu sorriso all'innocenza
nel mattino della vita;
tu il sentier di penitenza
spiani all'anima contrita;
tu, pietosa, dammi vita,
o Regina di clemenza;
tu profuma la mia vita,
o bel fio dell'innocenza.

Il tuo dolce e pio sorriso
o Signora, o tutta santa,
dei beati in Paradiso
l'occhio allieta, il cuore incanta.
Anche al popolo, che ognor ti canta,
che a te supplice alza il viso,
Madre buona, Madre santa,
brilli eterno il tuo sorriso.

O dolcissima Maria,
dammi il bacio del perdoni,
ho peccato, o Madre mia,
ma tuo figlio sempre sono.
Sì, tuo figlio sempre sono,
o dolcissima Maria,
e col bacio del perdono
Tu mi salvi, o Madre mia.

INDICE

- | | |
|-----------------------------|-------------------------------|
| 1 - Anonimo | A diana |
| 2- Di Valeriano Francesco | Ruzzicone |
| 3 - Buè Vito | Cerreto 1956 |
| 4 - Federici Ofelio | Sapore antico |
| 5 - Cristofari Filippo | Beglju Cirritu nostru |
| 6 - Mirone Giuseppe | I lavaturu |
| 7 - Anonimo | A ccera |
| 8 - Buè Cristina | A Calata |
| 9 - Di Valeriano Francesco | La Fontana Vacchia |
| 10 - Anonimo | Battimuro |
| 11 - Cristofari Filippo | 'E pizzarelle |
| 12 - Buè Vito | Cerreto |
| 13 - Federici Ofelio | A morra |
| 14 - Cristofari Filippo | Un tuccittu 'e storia |
| 15 - Salvati Zelinda | Cirritu |
| 16 - Proietti Luigi | 'E pietre 'egli Turi |
| 17 - Paolacci Vincenzo | Aglju furnu |
| 18 - Buè Pina | Adda fatica |
| 19 - Tirelli Nino | I vicinatu me |
| 20 - Di Valeriano Francesco | Più morti che vivi |
| 21 - Di Valeriano Francesco | L'attesa vigilia |
| 22 - Anonimo | Pocu e storia |
| 23 -Di Valeriano Francesco | Cerreto a fine settembre |
| 24 -Cristofari Filippo | A Pontemuratu |
| 25 -Antonaroli M. Vittoria | Ottobre cerretano |
| 26 -Buè Pina | Da varzittu |
| 27 -Santarelli Giovanni | Comme se steva a Cirritu |
| 28 -Di Valeriano Francesco | Troppa grazia, Sant'Anto' |
| 29 -Antonaroli Giovanna | I mortu |
| 30 -Mirone Giuseppe | 'A fontana abballe |
| 31 -Anonimo | I giocu 'elle bocce |
| 32 - Anonimo | Addio |
| 33 -Federici Mario | So' revinutu a Cirritu |
| 34 -Cecconi Mario | So' cerretanu puru je |
| 35 -Federici Ofelio | I mutiglju sparitu |
| 36 -Cristofari Filippo | Cirritu e Roma |
| 37 -Buè Pina | Ficiate comme mi |
| 39 -Mirone Giuseppe | Autunno |
| 40 -Federici Ofelio | 'A croce 'eglju talle |
| 43 - Federici Mario | Tre case e una torre |
| 44 - Di Valeriano Francesco | Comme se spassevanu a Cirritu |

48- Anonimo
49-Fratocchi Vittorio
50-Proietti M. Letizia
51-Federici Ofelio
52-Grasti Alberto
53-Piccioni Franco
54-Paolucci Giuseppe
55 - Di Valeriano Francesco
56 – Anonimo
57 - Abbondanza Nicola
58 - Di Valeriano Francesco
59 - Anonimo
60 - Anonimo
61 - Di Valeriano Francesco
62 - Anonimo
63- Anonimo

A trebbia
Altri tempi
Autunno
Cirritu
Ve racconto ‘n sonnu
I monumentu
A Cirritu
Il corso e la pacchia
A varzetta
Stornellata Cerretana
Sapete che succede a ‘sto
All’Acquataccio
Ficiate passa’ vissi
Il Cantiere
Inno a San Sebastiano
Inno alla Madonna delle Grazie